

Ricordo di Franco Ferrari

I suoi allievi

σμικρὸς ἐν σμικροῖς, μέγας ἐν μεγάλοις
ἔσσομαι, τὸν δ' ἀμφέποντ' αἰεὶ φρασίν
δαίμον' ἀσκήσω κατ' ἑμὴν θεραπεύων μαχανάν.
(Pind. Pyth. 3.107-9)

L'intera vita intellettuale di Franco Ferrari (Milano, 22 novembre 1946-Viareggio, 5 agosto 2023), le sue innumerevoli pubblicazioni su quasi ogni aspetto della letteratura e cultura greca, il suo ostinato rifiuto delle false scorciatoie e del conforto della iperspecializzazione della filologia fine a se stessa (in cui pure eccelleva), testimoniano e continueranno a testimoniare per le generazioni future le infinite possibilità della vita dello spirito e della ricerca, opponendo alla fragilità dell'esistenza individuale il solido baluardo dell'incoercibile passione umana per la conoscenza. Estraneo a ogni scuola di pensiero o teorizzazione che pretendesse di spiegare la totalità dei fenomeni linguistici e letterari, Franco Ferrari ha insegnato per quasi vent'anni (1981-2000) Filologia e Letteratura greca alla Scuola Normale Superiore di Pisa, di cui lui stesso era stato a sua volta allievo. I suoi seminari hanno formato una generazione di giovani persone nella convinzione che l'obiettivo di ogni ricerca sia la temporanea conquista di un sapere condiviso, senza gerarchie, e nel riconoscimento che ognuno può contribuire a questo processo disinteressatamente e con passione al tempo stesso.

Studiare letteratura greca era, per Franco Ferrari, non solo instillare nei suoi allievi rigore, metodo e rispetto davanti all'evidenza dei dati disponibili, ma anche riconoscere che ogni piccolo progresso nella lettura e interpretazione di un testo (foss'anche solo la decifrazione di una lettera in una traccia quasi scomparsa di inchiostro in un



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2023-12-18

Published 2023-12-18

Open access

© 2023 Capra, Castrucci, Colombo, Fassino, Lavecchia, Lentini, Pontani, Prauscello, Telò | © 4.0



Citation Capra, A.; Castrucci, V.; Colombo, D.; Fassino, M.; Lavecchia, S.; Lentini, G.; Pontani, F.; Prauscello, L.; Telò, M. (2023). "Ricordo di Franco Ferrari". *Lexis*, 41 (n.s.), 2, 509-512.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2023/02/013

509

minuscolo frammento papiraceo) è tale solo fino a che una spiegazione migliore non viene trovata; che l'approssimazione asintotica verso la verità è ardua ma non per questo rinunciabile; che la vanità personale, l'etica dell'αἰὲν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων, hanno limiti che possono essere trascesi solo grazie a una genuina collaborazione e scambio di idee, che ammette errori e correzioni. Più di qualsiasi altro accademico italiano della sua generazione, Ferrari, istituzionalmente il professore meno 'didattico' che si potesse immaginare (soprattutto adesso, in un'epoca in cui la teoria pedagogica coincide sempre più frequentemente con forme di *spoon-feeding* e con una censura sistematica di ogni critica, *construens* e *destruens* in egual misura), ha sempre instancabilmente alimentato dialogo e collaborazione con e fra i suoi allievi. Negli anni Novanta del secolo scorso, non si poteva sfogliare un volume della *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* senza che apparissero articoli di Ferrari e dei suoi allievi (numerosi i casi di co-authorship) su Alceo, Saffo, Simonide, Pindaro, Bacchilide, Euripide, Menandro, tutti immancabilmente frutti dei suoi seminari. Non-didattico per carattere, ma ciò nonostante profondamente maieutico nel suo impeto creativo, Ferrari è stato un esempio instancabile di generosità intellettuale e umana, e, al tempo stesso, austero richiamo a un'etica di ricerca esigente; un maestro con un'infinita apertura mentale, che riusciva a tirare fuori il meglio dai bravi e dai meno bravi, senza differenza alcuna.

I suoi seminari alla Scuola erano momenti di *enlightened consciousness*: tutti i partecipanti, dai ricercatori agli alunni del corso ordinario di primo anno, ancora timidi e sperduti, arrivavano alle sue lezioni trepidanti di aspettative, sulle punte dei piedi, per così dire, per sentire cosa Ferrari avrebbe detto, come avrebbe argomentato e risposto a eventuali critiche. Erano seminari che oggi forse potrebbero venire considerati in parte brutali - era molto facile fare la figura dell'ignorante o, molto peggio, della persona non intelligente, sentirsi dire seccamente 'insomma, *non liquet*', e poi il clic dell'accendino per l'eterna sigaretta accesa ancora prima di uscire dall'aula Bianchi. Ma era dalla sua disamina spassionata, dal suo scetticismo innato verso ogni autorità, che si imparava a ricontrollare sempre tutto, ad andare *ad fontes* senza pregiudizi e opinioni preformate, a non dare nulla per acquisito o scontato. Questo suo rigore, in un paradosso solo apparente, si univa a un'enorme fiducia nelle capacità dei suoi giovani interlocutori: solo apparentemente burbero e scostante, al punto da poter sembrare a volte quasi ombroso, sapeva dare fiducia e il suo dare fiducia rendeva possibile l'impossibile, la pubblicazione, da parte di un ex liceale di provincia, di un articolo su una rivista internazionale, se aveva da dire qualcosa che valeva la pena di essere detto. Era in grado di far sentire ai suoi allievi di essere una parte, seppur minuscola, di una comunità di studiosi capace di trascendere differenze individuali o di scuola per ricercare, se non il vero, certo il

plausibile, storicamente e circostanzialmente motivato. Anche prendendo consapevolmente dei rischi interpretativi, perché, con Platone, καλὸς ὁ κίνδυνος. Ripensamenti e correzioni (incluse auto-correzioni) erano sempre possibili e benvenuti: famosi i lunghi silenzi nei suoi seminari, silenzi durante i quali il pensiero non rallentava ma accelerava, formulando in anticipo eventuali autocritiche e difese.

Ecco come alcuni di noi ricordano i suoi seminari:

la sua prima lezione al seminario fu un'esperienza sconvolgente per uno studente che, come me, arrivava dal liceo: Ferrari ci mise davanti il testo, frammentario, del fr. 128c Snell-Maehler di Pindaro e ci invitava, sotto la sua guida sicura, a ragionare sulla ricostruzione metrica, sulle tracce incerte delle lettere sul papiro, sull'importanza di quei versi così precari per la questione dei generi letterari in età arcaica. Il corso nel suo complesso era sui Peani di Pindaro: le lezioni erano interrogazioni senza posa dei testi e delle fonti; le sue esposizioni erano di tanto in tanto interrotte da silenzi che potevano talvolta sembrare interminabili a uno studente, ma dai quali risultava evidente che Ferrari, proprio nel momento in cui esprimeva le sue idee, continuava a meditare e a riflettere: non aveva verità già pronte; le convinzioni di un momento prima potevano essere messe in crisi da un particolare che gli era sfuggito e di cui si era magari accorto poco dopo.

Ed ancora:

Per me diciottenne, le lezioni di Franco Ferrari furono da vari punti di vista uno shock. Anzitutto i lunghi silenzi: come se ripetere un'ovvietà, rifriggere un luogo critico facendolo proprio, cioè quello che tutti noi pratichiamo (in vario grado) per tappare l'*horror vacui* nella gran parte delle nostre lezioni precotte da 'tempi moderni', fosse una secca da evitare per definizione. Ogni certezza, per quanto minuscola, o anzi proprio perché minuscola e apparentemente irrilevante, andava soppesata con cura, valutata, e poi dopo adeguato, laborioso silenzio ripetuta, anche due o tre volte a distanza regolare e in calando, come i cerchi che si allontanano quando il sasso cade dentro l'acqua; oppure, viceversa, smentita in seguito a δεύτεραι φροντίδες - talora qualche intervento, dalla curva dei normalisti più irriverenti (gente impietosa, eravamo), suggeriva la μεταβολή, e allora Ferrari, che in fondo era timidissimo, quasi si scantava, si chiudeva a riccio, e poteva iniziare un gioco di fioretto, una cerimonia simile al corteggiamento delle mantidi. L'esito, imprevedibile.

La sua curiosità verso l'esperienza umana nella sua molteplicità gli permetteva di seguire i suoi studenti nei più disparati ambiti di

ricerca, dalla filologia all'antropologia, dalla presenza della sapienza orientale nella letteratura greca alle premesse cognitive delle costruzioni sintattiche assolute, senza mai imporre linee di ricerca proprie ma lasciando che lo studente trovasse la propria strada, non senza essersi un po' perso prima (un perdersi che ai suoi occhi valeva almeno tanto quanto il successivo ritrovarsi). Il cambiare linee di ricerca, il mettersi in gioco affrontando ambiti disciplinari poco frequentati ma promettenti, non era mai visto da Ferrari con sospetto: lo sorreggeva la certezza che ogni curiosità intellettuale sincera ed appassionata avrebbe dato i suoi frutti. Tutto questo senza mai prendersi troppo sul serio. La disponibilità allo scherzo traspariva di rado ma era un tratto importante della personalità di Ferrari: avrebbe probabilmente sorriso del fatto che ai seminari c'era chi cronometrava i suoi famosi silenzi.

Diversamente da altri accademici e maestri, Ferrari non ha mai incoraggiato o coltivato una 'sua' scuola: il sapere era di tutti, tutti potevano attingere alla fonte della conoscenza, e i suggerimenti più fecondi potevano provenire dalle fonti più improbabili. Alieno da ogni forma di territorialità e di ipocrisia sociale e accademica, ha sostenuto il merito dovunque l'abbia incontrato, nonostante la sua naturale riservatezza e timidezza. Ha sempre incoraggiato i suoi allievi a staccarsi dalle consuetudini, soprattutto quelle convenienti e dunque facili, a confrontarsi con la realtà multiforme della nostra disciplina in una dimensione internazionale, senza veti ideologici e aprioristici. Ha dato ai suoi allievi l'assoluta libertà di cercare se stessi. Con i suoi studi e il suo magistero Ferrari ha dimostrato che il migliore dei mondi possibili può esistere, se si va controcorrente, se si offre resistenza al trionfo dell'esteriorità, di ANVUR, Scopus e QS, della forma sopra la sostanza. Sete di conoscenza, amore per la ricerca, onestà intellettuale, senso della cultura come κτήμα ἐς αἰεὶ non da custodire elitariamente ma da diffondere con larghezza senza tuttavia mai comprometterne il rigore scientifico, umiltà personale e indiscutibile dirittura morale costituiscono l'eredità umana che Ferrari ha lasciato ai suoi allievi, anche a quanti di noi hanno poi intrapreso strade diverse dalla ricerca nel campo della filologia classica.

E proprio perché Ferrari ha rappresentato l'antitesi più forte a malintesi culti dell'autorità e della personalità in un'accademia a volte piagata da questo male, i suoi allievi non possono non dirsi, ancora una volta e per sempre, ferrariani.

Andrea Capra, Valeria Castrucci, Daniela Colomo, Marco Fassino, Salvatore Lavecchia, Giuseppe Lentini, Filippomaria Pontani, Lucia Prauscello, Mario Telò